

Le ville di Arbizzano: contributo per un chiarimento con particolare riferimento alle ville Zamboni e Verità

La zona compresa fra Arbizzano e Novare era luogo residenziale assai appetibile nel passato per la borghesia cittadina, che trovava nella vicinanza alla città e nell'amenità del luogo motivi più che sufficienti per insediarsi; non diversamente del resto da quanto succede ai nostri giorni per una più vasta categoria di persone.

In particolare possiamo dire che accanto a famiglie che già nei primi decenni del Quattrocento avevano realizzato la loro fortuna economica e avevano posto le premesse della loro nobilitazione, come i Turchi, i Della Torre, i Verità, altre ne troviamo, interessate a questi luoghi, i cui membri nel corso del Cinquecento sono ancora pienamente coinvolti nelle attività commerciali o – in minima parte – dediti alle arti liberali.

Gli ambiziosi progetti di arricchimento e di avanzamento sociale, da essi perseguiti con una vivacità di iniziative che spesso li espone al pericolo di dissesti finanziari, stanno alla base delle loro alterne fortune. Ci riferiamo ai Tachetto, ai Righetti, ai De Bonis, ai Fabriani, ai Ratis, ai Prini.

Essi favorirono comunque il sorgere di un elevato numero di case dominicali (oggi le chiamiamo ville), artisticamente interessanti, erette *ex novo* nei secoli XVI-XVII, oppure sviluppatasi come ampliamento e adeguamento alle mutate esigenze agrarie e di rappre-

sentanza attorno a un nucleo – spesso una torre lombarda – d'epoca precedente. A tali case faceva di solito riferimento un'azienda di non grande estensione, ma sempre dotata di brolo per garantire ai proprietari, residenti in città, un sicuro e facile rifornimento di frutta e di quant'altro in esso prodotto.

La prossimità alla città consentiva, poi, un controllo quasi diretto dei lavoratori e un «rapporto di strettissima consuetudine con le proprie terre»¹.

Sulle case padronali del territorio di Arbizzano, come per le altre della Valpolicella, esiste ormai un'ampia letteratura che, per altro, non è valsa a rimediare alle inesattezze presenti nei lavori di chi se ne occupò per la prima volta, anzi non ha fatto che avallarle e perpetuarle.

Il presente intervento si propone di stabilire maggiori certezze su alcune ville comprese nel territorio contermini al centro di Arbizzano, con speciale riguardo a due di queste: villa Zamboni e villa Verità.

..... VILLA PIATTI, OGGI ZAMBONI

Si trova ai piedi del declivio che sale verso la chiesa parrocchiale ed è compresa fra la via intitolata all'arciprete Benedetto Sboarina e il progno che scende da Novare.

Attualmente appartiene alla famiglia Zamboni, mentre in passato sarebbe appartenuta ai Turchi secondo una congettura formulata da Messedaglia, che però non ci sentiamo di condividere².

Messedaglia, partendo dal fatto che nel 1653 Camillo Turchi del fu Zeno denunciava di avere in Arbizzano «una possessione con casa da patron e da laorente de campi 70 in circa» e che nel 1656 lo tesso Turco vendeva ad Agostino Dall'Abaco «l'intera possessione arradora, prativa, montiva, con vigne, morari, fruttari et altri arbori, con case dominicali [nel testo e nell'originale *dominicane*] et rusticane, giurisdizione d'acque per irrigare, esistente nelle pertinenze d'Arbizzano e Parona in più corpi e fra diversi confini», arriva a considerare «pienamente persuasiva» l'identificazione delle case sopra menzionate con l'odierna villa Zamboni.

Per sostenere tale tesi bisogna ipotizzare che, oltre a quanto hanno venduto ai Dall'Abaco (dei quali rimane la residenza oggi di proprietà Fedrigoni), i Turchi avessero un'altra proprietà con casa dominicale, venduta appunto agli Zamboni in epoca imprecisata; ma la cosa non è sostenibile sul piano documentario.

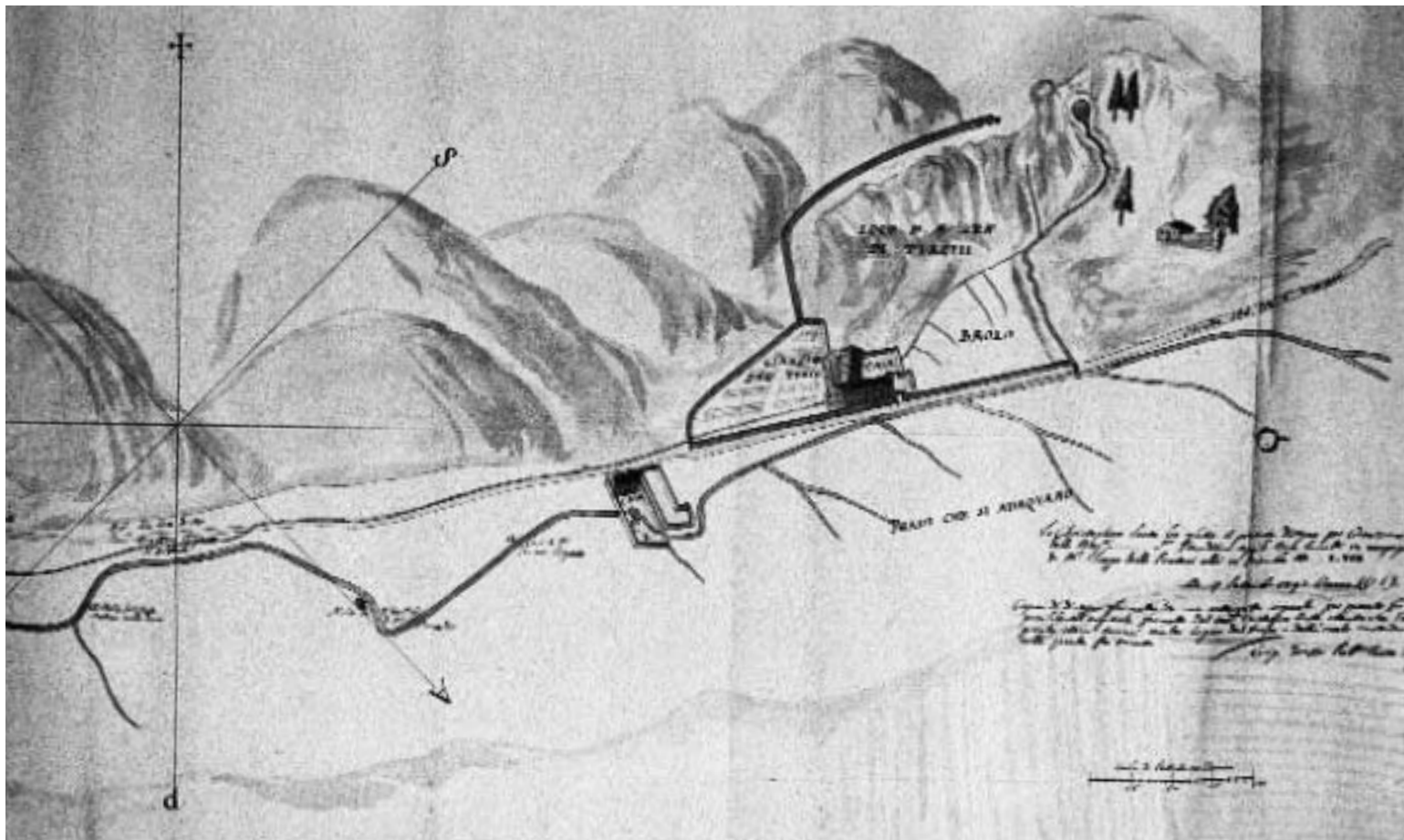
La ricerca effettuata presso l'Archivio di Stato di Verona ci ha permesso di stabilire un'ininterrotta serie di passaggi di proprietà che dal tardo Cinquecento arriva fino ai giorni nostri. Tali passaggi trovano puntuale conferma, da un certo momento in poi, anche nelle informazioni che si ricavano da altre fonti e in particolare dalle relazioni delle visite pastorali, in quanto in esse si fa menzione dell'oratorio annesso alla casa dominicale e se ne indicano i proprietari. Ulteriori conferme si possono avere dai rinnovi di investiture delle acque di cui aveva diritto il mulino legato

alla villa. Nessuna di queste vie, da noi diligentemente percorse, ci ha messo in contatto con esponenti della famiglia Turchi.

Alcuni dei passaggi di proprietà erano del resto già stati evidenziati qualche anno fa, con riferimento però ai beni in generale, da Marco Pasa³.

L'ubicazione della villa è strettamente legata al corso d'acqua che scende da Novare, del quale troviamo una rappresentazione fin dal 1558 in una mappa delineata da Cristoforo Sorte «in compagnia de messer Iseppo delli Pontoni» che è stata oggetto di discussione per la diversa lettura che se n'è fatta in relazione alle realtà architettoniche ivi raffigurate⁴. Essa è conseguente a due suppliche, una del 10 giugno 1557 (con investitura del 10 gennaio 1558?) e l'altra del 23 marzo 1558, rivolte da Zeno Turchi al Magistrato Veneto sopra i Beni Inculti. Con la prima chiedeva che si intervenisse a regolamentare l'uso delle acque del progno, investite a vari consorti che se ne servivano per azionare mulini o irrigare prati e broli, e che gli fosse concesso l'uso delle acque di due fontanelle esistenti nella contrà di Covolo, lontana 100 pertiche dalla sua casa che «con gran spese e fatica e forza di scarpello» aveva cavate e aumentate; con la seconda di poter rinvenire con le debite operazioni di scavo altre acque e usarle a proprio vantaggio⁵.

La mappa di Cristoforo Sorte rappresenta l'origine del progno all'interno della corte di Benedetto Marano, la casa e il vicino mulino di Francesco Righetti⁶, il mulino del conte Antonio della Torre, il mulino di Francesco fu Bernardin Righetti, una corte cintata da muro di un non meglio identificabile *Cavalier* e quindi gli edifici con giardino e brolo del supplicante. Anche i tre mulini già di per se stessi, in quanto soprav-



Il disegno di Cristoforo Sorte, in data 10 dicembre 1558 (copia di Luigi Trezza), con il corso del prougno di Novare e la casa di Zeno Turchi (oggi villa Fedrigoni).

vissuti fino a tempi relativamente recenti o ancora parzialmente esistenti nella struttura muraria, e comunque documentati nel catasto austriaco, costituiscono elementi importanti per orientarsi sia nella ricerca storica sia nella verifica sul territorio dei dati acquisiti.

Il luogo in cui sorge l'attuale villa Zamboni è attiguo a quello in cui è ubicato il terzo mulino della carta del Sorte, e poiché accanto a esso non figura alcuna costruzione dobbiamo considerare il 1558 come termine *post-quem* – a meno che non si tratti di omissione da parte del cartografo, cosa improbabile – per

la nascita della villa stessa. Già nella locazione perpetua, fatta il 9 gennaio 1573 dai fratelli Bernardino e Giacomo Righetti, figli del defunto Francesco, della contrada cittadina di Falsorgo, al facoltoso notaio Giovanni Andrea de Bonis, figlio emancipato di Sebastiano, assieme al mulino e alla sua *domuncula* si fa menzione anche di una casa⁷. Le due strutture e le loro adiacenze sono così descritte nell'istrumento del notaio G. Battista Gaioni: «Unam petiam terre casalive cum domo murata, copata et solerata cum molendino terraneo et sua domuncula et terra prativa cum quibusdam arboribus et partim arrativa cum vitibus et iurisdictione aquarum tam pro molendino quam pro ipsa petia terre irriganda et aliis iuribus et iurisdictionibus iacentem in pertinentia Arbizani in ora Molendini, cui coheret de tribus partibus via comunis et de alia d. Franciscus q. Hieronimi Righetti».

Oltre a ciò venivano cedute quattro pezze di terra in diverse località per un valore complessivo di 1.000 ducati. Il compratore si assumeva l'obbligo di corrispondere 12 ducati annui al monastero di Santa Lucia e 50 soldi ai canonici di Verona, che, probabilmente, erano gli originari proprietari dei beni in questione⁸.

Nell'agosto del 1597 Giovanni Andrea De Bonis e il confinante Marco Verità inoltravano richiesta ai Beni Inculti per una nuova investitura di acque derivanti dalle fontane dette Preelle (o Vaggio) e Rovare per i loro broli, rispettivamente di 10 e 20 campi. A tale investitura si riferisce il disegno steso dai periti cartografi Feliciano Perona e Alvise Gallese in data 26 settembre 1597⁹. Gli stessi nobiluomini nel giugno del 1601 chiedevano di essere investiti delle acque derivabili da «una cassa fatta per il passato per una miniera di ferro» e da una costa di monte vicine a campi di G.

Battista Fabriani¹⁰. Sempre nel 1601 i Provveditori sopra i Beni Inculti rinnovavano a De Bonis, rappresentato per l'occasione dal dottore Dionigi Medoro, il possesso, derivatogli dai Righetti, delle acque «debite al suo mulino e all'irrigarsi 10 campi, cinque in sei del brolo serrati di muro»¹¹.

Il tutto rimase ai De Bonis fino al 1610, quando ebbe inizio una lunga sequenza di alienazioni e recuperi. Quello dei frequenti passaggi di proprietà è peraltro un fenomeno che interessa altri edifici padronali e gli annessi fondi, esposti alle alterne fortune dei loro proprietari.

In data 21 dicembre di tale anno il notaio De Bonis vendette a G. Antonio Rattis, figlio emancipato di G. Battista, insieme con altri beni, una «pezza di terra casaliva murà, coppà e solarà con corte, stalle, caneve, torcolo, [...] horto, brolo cinto di muro con vigne [...] et con la casa per il lavorente et un'altra casa, colombara e molino terragno con due rote [...] le quali tutte cose sono circondate dalla via comune». Evidentemente il corpo di fabbriche iniziale era stato incrementato con costruzioni utili alla conduzione della piccola azienda, ma anche – lo si precisa nell'istrumento di vendita del notaio A. Lavori – con l'edificazione di un oratorio dedicato alla Vergine del Rosario e a san Gerolamo. Il compratore si assumeva l'obbligo di far celebrare la messa nelle feste di sant'Andrea, san Giovanni Battista, san Francesco, san Gerolamo e in altre ricorrenze¹². L'esistenza di tale oratorio «da novo [...] eretto» è per altro già attestata nel testamento dettato da G. Andrea De Bonis il 1 settembre 1603¹³.

La possessione di Arbizzano, che si aggirava sui 60 campi, tornò ai De Bonis con la generazione successiva quando il 4 marzo 1623 Isabetta, Teodora, Marghe-

rita e Agostino e altri fratelli, figli del fu G. Antonio Rattis, la cedettero e in parte permutarono con Gerolamo, del fu G. Andrea De Bonis¹⁴. La descrizione degli immobili della corte ripete quella sopra riferita con l'aggiunta della voce barchesse e l'omissione del torcolo.

Il figlio adottivo di Gerolamo, Francesco, dovendo recuperare denaro per i creditori dell'eredità del padre, rivendette ad Alberto fu Bartolomeo Righetti di San Vitale, con atto del 22 aprile 1629 e per il prezzo di 11.300 ducati, la possessione «con brolo, case et fabbriche di ogni sorte et il molino»¹⁵.

Ma neppure a costui, o ai suoi immediati successori, le cose andarono per il verso giusto e di lì a non molti anni – esattamente nel giugno 1634 – la possessione venne confiscata dall'Ufficio dell'Estimaria su richiesta di vari creditori. Fra questi Antonio Castorio, al quale venne ceduto, in soddisfazione di quanto dovutogli, «unum pallatium cum ecclesia, portegalea canippa aliisque locis cum curtivo muro circumdato cum aliis domibus pro laboratoribus et viridario, molendinum versus» e «unam domum cum columbaria et multis locis cum duabus rotis molendini»¹⁶.

Il Castorio, a quanto pare, non era intenzionato a sostituirsi ai Righetti anche nella conduzione dell'azienda, per cui vendette quanto avuto a Bartolomeo Coppino dell'Isolo di Sotto (28 settembre 1634, atti Antonio Ferro) il quale la trasferì l'anno successivo a Marc'Antonio Tachetti dell'Abbà, membro di una ricca famiglia di commercianti¹⁷ e costui, nel 1638, al figlio Giovanni (la contrada ove è ubicata la casa padronale è detta di Santa Croce)¹⁸.

Nella polizza d'estimo inoltrata nel 1653 quest'ultimo denunciava di avere, fra Quinzano, Maso, San Vi-

to, Arbizzano e Novare, una «possessione in diversi corpi tutta in monte alpestre et sasoso con casa da patroni e da lavorenti circa campi cento e cinquanta» e tra Arbizzano, Santa Sofia e Quero «una possessione in diversi corpi con case da patroni et da lavorenti et due brolli attaccati a esse case, serrati di murro», di 128 campi, e un mulino terragno¹⁹.

I Tachetti tennero la proprietà per una trentina d'anni e fecero costruire un oratorio addossato alla casa padronale. Lo conferma l'autorizzazione vescovile rilasciata il 22 maggio 1670. La ricognizione effettuata dal vicario foraneo nell'ottobre dello stesso anno constatava che esso aveva tre finestre, disponeva di due campane piccole nella corte «per sonar la messa» e l'altare, con palio in pietra, era ornato da una pala con i santi Gerolamo, Francesco, Giovanni e Andrea²⁰. Evidentemente sostituì la chiesetta seicentesca con eguale intitolazione, rendendo più comodo ai proprietari il suo utilizzo. Questa però non fu abbattuta, come dimostra la cartografia successiva al 1670.

Un intervento del Tachetti si registra anche sul vicino mulino cui viene aggiunta una piccola ruota, che doveva servire per azionare una pila da «legumi ed altri minuti» quando l'acqua non era sufficiente per la normale attività molitoria²¹.

Di lì a soli 5 anni la tormentata serie di vendite segnava un'altra tappa.

Il 15 maggio 1675 Giovanni Tachetti cedeva a Giovanni Antonio Piatti, membro di una famiglia bergamasca che risiedeva nella città scaligera da un quarto di secolo²², per 16.090 ducati, oltre a varie pezze di terra fra Arbizzano e Santa Sofia, «tutte le case da patron, da boari, da lavorenti, da brazzenti, da pastor con molino e pillà [...] con chiesa e paramenti della medesi-

ma, campana [...], acqua per irrigare il brolo di casa e per il molino»²³.

La vendita era conseguenza di un prestito ipotecario concesso due anni prima dallo stesso Piatti al Tachetti e comportò un notevole ridimensionamento dei beni che quest'ultimo aveva fra Arbizzano, Novare e Quinzano²⁴. In sostanza perdeva le proprietà in piano, mantenendo le due in monte, cioè quelle di Maso e Ragose²⁵.

La nuova situazione trova puntuale conferma nella polizza prodotta per l'anno 1682 da G. Antonio Piatti dell'Isolo di Sotto, nella quale egli denuncia di avere in Arbizzano due possessioni arative con vigne e morari e parte prative, «con 2 broletti cinti di muro, uno dirocat, con casa da patron e da lavorenti e da pastor», un mulino terragno e una pila²⁶.

Le possessioni diventavano tre nello stesso anno grazie all'acquisto che i figli di G. Antonio fecero da Bernardo Prini del fondo detto «di Sotto», del valore di 2.372 ducati (si veda, in proposito, il paragrafo relativo a villa Rizzardi-Beraldini)²⁷.

Giovanni Antonio Piatti aveva dettato il proprio testamento nel settembre 1681 e l'anno successivo, essendo morto, veniva fatto l'inventario delle intere sue sostanze. Tra esse troviamo: «Un palazzo con corte serata di muro, barchesse, caneve, stalle et altre comodità, con casa da laorente ivi contigua; una chiesa attaccata a detto palazzo intitolata ai ss. Francesco e G. Battista» la cui pala rappresenta la Trinità, san Giovanni Battista, sant'Andrea, san Girolamo, san Francesco; una «casa da patron e da laorente in contrà sotto dalla chiesa attaccata al brolo di sotto; altra casa con mulino terragno attaccato all'horto et anco al brolo con 2 ruote: una da pilla, l'altra da molino»²⁸.

Nella divisione che ne seguì i beni di Arbizzano e di Montorio vennero assegnati a G. Giacomo, mentre al fratello Francesco Maria toccarono quelli di Pigozzo²⁹.

Il XVIII secolo non registra novità per quanto ci riguarda. La casa padronale rimane inalteratamente nell'asse ereditario dei discendenti di G. Giacomo Piatti³⁰.

Costui aveva avuto da Cecilia Schioppo i figli G. Antonio, Alessandro e Giulio che l'11 febbraio 1733 divisero le tre possessioni dell'eredità paterna: una con casa padronale, chiesa, mulino e pila, di campi 89, in Arbizzano; un'altra con casa padronale e brolo, in contrada Sotto la Chiesa, di campi 16, sempre in Arbizzano; e una terza «detta di S. Felice d'Arzer»³¹.

La visita pastorale del 1735 attribuisce l'oratorio – e quindi la casa – ancora a Giacomo, e riporta l'iscrizione sull'altare che ricorda la costruzione dell'oratorio stesso per opera di Giovanni Tachetti: «Aram et sacellum hoc d. Hieronjmo sacratum pietas Joannis Tachetti de Abbatibus erexit anno domini 1670»³².

Nell'Ottocento riprese la vicenda delle alienazioni con la vendita dello stabile da Piatti Vincenzo e fratelli, gravati da debiti dotali nei confronti di Carlo e Alberto Albertini, al marchese G. Battista Fumanelli (il 20 ottobre 1813) per il prezzo di 55.000 lire, mentre il mulino era già passato in proprietà di G. Battista Turri³³. Il Fumanelli lo tenne per soli due anni, per poi rivenderlo a Pietro Rosina di G. Battista. A costui restò per un periodo ancora più breve, fino al 17 dicembre 1816, quando gli subentrò Carlo Zamboni³⁴.

Il catasto austriaco registra ancora il mulino nella partita del Turri, mentre la casa padronale, censita come «casa di villeggiatura», e l'attiguo «fabbricato per



Affreschi nella stanza
delle Grazie
di villa Piatti-Zamboni.



azienda rurale» sono intestati a Zamboni Carlo fu Luigi³⁵. Alla famiglia Zamboni appartiene tuttora.

La ricostruzione minuziosa – inevitabilmente piuttosto noiosa per il lettore – e l'esame degli strumenti di vendita ci consentono di formulare alcune ipotesi

sulla data dell'originaria costruzione dell'edificio padronale in maniera da circoscriverne l'arco temporale. Abbiamo già osservato come la data della mappa del Sorte, 1558, vada considerata un termine *post quem*.

Negli strumenti immediatamente successivi sono contenute alcune indicazioni che riteniamo importanti e che qui elenchiamo:

- 1) nella locazione perpetua del 1573 si fa riferimento a una «casa murata copata et solarata»;
- 2) nel 1597 G. Andrea de Bonis richiede un'investitura d'acqua per il suo brolo di 10 campi;
- 3) nella vendita del 1610 si fa riferimento a un complesso corpo di fabbriche fra cui una torre colombara e un oratorio costruito da G. Andrea De Bonis.

Ci pare che, anche se già i Righetti avevano dato avvio al costituirsi del complesso padronale, debba considerarsi determinante l'intervento del De Bonis. Tale intervento è da collocarsi probabilmente nell'ultimo decennio del Cinquecento, prima cioè della richiesta d'acque per il brolo. Nel processo di edificazione di una residenza che rispondesse alla doppia funzione di centro di azienda agraria e agiata dimora il brolo e l'oratorio dovrebbero essere momenti conclusivi.

In buona sostanza si propone di rivendicare all'iniziativa del notaio Andrea De Bonis, cui certo non mancavano i mezzi per farlo, la costruzione dell'originaria struttura dell'attuale corte Zamboni. Il fatto poi che la sua richiesta d'acque sia inoltrata assieme a quella dei Verità, che avevano lo stesso problema ma per un brolo di estensione doppia, ci pare indicativo di un processo di trasformazione della zona scelta come luogo privilegiato per edifici signorili.

Se le considerazioni sopra formulate colpiscono nel segno, rimane temporalmente poco compatibile l'attribuzione degli affreschi scoperti negli anni Quaranta di questo secolo all'interno della villa³⁶, e accettata in genere da quanti se ne occuparono successivamente, a

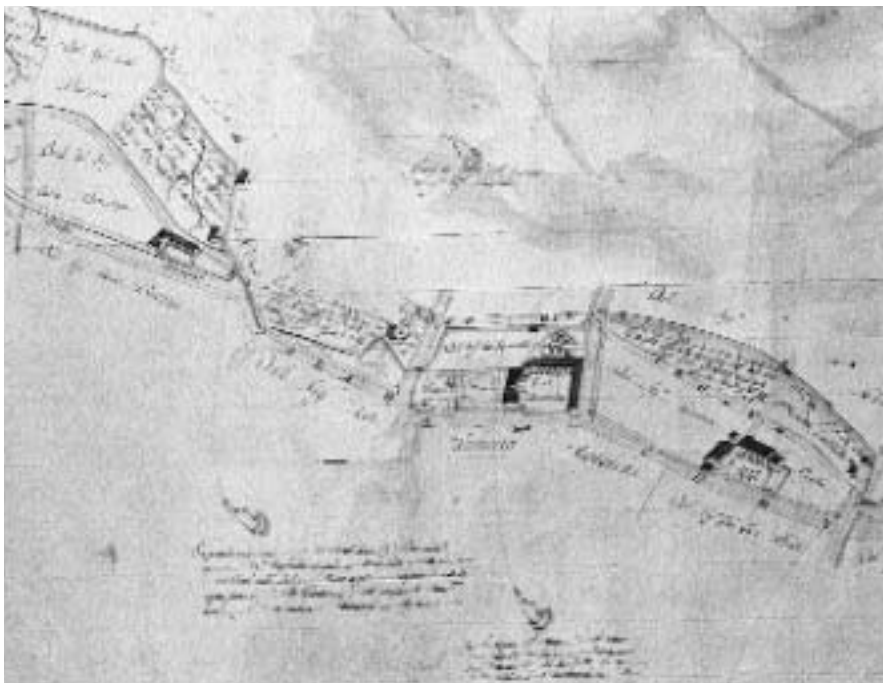


G. Battista Del Moro, poiché non pare che egli sia sopravvissuto a lungo dopo aver dettato il testamento nel 1573³⁷. Meglio si adatta la proposta avanzata dalla Cuppini in una relazione inedita conservata presso la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici per un'attribuzione a Bernardino India (1528-1590)³⁸.

Nonostante i rapidi passaggi di proprietà è possibile che ulteriori interventi abbiano interessato la casa

A fianco.

Lo stemma dei conti Piatti.



Villa Barzizza, villa Piatti-Zamboni e villa Tommasini-Albertini nel disegno di G. Deottin del 1704 (ASVr, Piatti, dis. 663).

padronale, che comunque doveva essere di una certa rilevanza architettonica se nel 1634 la troviamo definita come *palatium*. Per di più nel periodo durante il quale appartenne ai Tachetti si aggiunse il nuovo oratorio sul lato sinistro dell'edificio, aperto verso la via pubblica perché servisse per la popolazione della contrada.

Un interessante disegno del 1704, pervenutoci in copia del 1802, tracciato in occasione di un ennesimo contenzioso in materia d'acque, ci restituisce l'immagine del complesso così come si presentava all'epoca. Esso è costituito da due edifici maggiori disposti ad angolo: a nord la casa dominicale vera e propria e

a est una barchessa a cinque luci. Sulla stessa linea della barchessa si colloca una più modesta abitazione (forse la casa del gastaldo). Un muro chiude i lati sud e ovest, lasciando all'esterno l'oratorio stesso che essendo pubblico doveva avere la porta sulla via comune. Il cortile interno risulta diviso da un altro muro che distingue la parte padronale da quella che afferrisce alla casa minore. Di conseguenza – non diversamente da oggi – la cinta presenta due portoni di entrata. Fuori della corte, oltre il progno, sono rappresentati il mulino e l'antica chiesetta e dietro alla corte una casetta³⁹.

Colpisce e suscita perplessità il fatto che la facciata della casa padronale non presenti l'attuale impianto portico-loggia che tipologicamente viene attribuito a edifici cinquecenteschi. Ma ciò potrebbe dipendere da una semplificazione del cartografo⁴⁰. Non ci soccorre a questo proposito il disegno dei periti Stefano Foin e Gerolmo Soardi in data 28 novembre 1769, in quanto riproduce gli edifici in pianta e non «a volo d'uccello»⁴¹. Ci dice però che sull'angolo sud-est del cortile, probabilmente allargato per la circostanza, è stato costruito *ex novo* un edificio a pianta quadrata.

VILLA TOMMASINI-ALBERTINI

Il già menzionato disegno di Cristoforo Sorte del 1559 registra la presenza, come abbiamo visto, di tre mulini. Come abbiamo fatto riferimento al terzo per ubicare villa Zamboni ora ci è gioco forza riferirci al secondo, quello del conte Antonio della Torre, per ricostruire la vicenda di un'altra villa, comunemente chiamata degli Albertini⁴².



Villa Tommasini-Albertini.

Il mulino accanto al quale fu edificata faceva parte nel 1601 dei beni di G. Andrea De Bonis che godeva anche del diritto di irrigare circa 5 campi di brolo, cintati da muro⁴³. Mulino e altri beni pervennero poi ai Tachetto, ma furono alienati e in parte permutati pochi anni dopo l'acquisto della sopra descritta villa Piatti-Zamboni, vale a dire il 23 luglio 1639, a Innocenzo Tommasini.

L'atto di vendita ci parla di una «casa dominicale da muro con corte cinta di muro, barchessa, torcolo, caneva, stalle, loco da forno e liscia, fenile, colombara e casa da gastaldo e con brolo prativo e arativo cinto di muro con vigne e altri alberi», il tutto situato nella

contrada Fosina e confinante su tre lati con la via pubblica⁴⁴.

Negli anni successivi i Tommasini ampliarono i loro possedimenti con una serie di acquisti che dimostra una straordinaria disponibilità economica. Se non siamo caduti in inganno, fra il 1636 e il 1674 la somma da essi esborsata in varie operazioni fu di 61.083 ducati⁴⁵.

Il già citato disegno del Deottin del 1704 mostra una struttura che, rispetto a quanto sopra descritto, ha subito sostanziali modificazioni, da attribuire ai nuovi proprietari. La corte appare chiusa su tre lati da edifici e sul quarto da muro con portone d'ingresso che immette sulla via pubblica. La casa dominicale è situata sul lato nord e presenta una struttura compatta che si innalza nella frazione centrale, residuo forse dell'originaria colombara. Sul lato est è collocata una barchessa a 8 luci che fa angolo con l'edificio del lato sud. Elementi importanti della restituzione iconografica sono i due giardini: uno all'italiana, posto dietro la casa dominicale e con aiole di forma circolare e romboidale; e uno, situato fra la barchessa e il corso d'acqua che scende dal mulino, che suggerisce l'idea di un labirinto. L'esistenza di un giardino è testimoniata già nell'inventario fatto il 23 agosto 1656 dei beni costituenti l'eredità di Tommaso Tommasini⁴⁶.

La loro irrigazione, che avveniva mediante un *bochetto* aperto nel corso del progno di Novare sopra il mulino degli stessi Tommasini, fu causa di contrasti con i conti Piatti e Verità, che, avendo le case padronali e i broli più a sud, si ritenevano defraudati nei loro diritti d'acqua dalle presunte novità introdotte dal Tommasini nel regime idrico. I testimoni prodotti riferiscono di lavori effettuati attorno al 1634 che erano

consistiti nella sostituzione delle originali condutture di legno con altre di piombo per portare l'acqua alla fontana del giardino e a due mascheroni collocati ai lati della corticella verso il giardino⁴⁷.

Nella seconda metà del Settecento i Tommasini eressero all'interno del loro palazzo un oratorio privato che troviamo menzionato per la prima volta nella visita pastorale del 1794⁴⁸. In esso fu custodito per qualche tempo il prezioso reliquiario trecentesco poi donato alla chiesa parrocchiale.

Nel secondo decennio dell'Ottocento la proprietà passò da Giustina Tommasini Soardo, che aveva sposato il mantovano Luigi Da Bagno, ai figli minori Giulio e Andrea Carlo.

Ai Da Bagno succedettero gli Albertini⁴⁹.

Il catasto austriaco registra la «casa di villeggiatura» con giardino e fabbricato per azienda nella partita del sacerdote Pietro Albertini fu Albertino al quale è intestato anche il vicino mulino. A lui si deve il rinnovo completo della facciata della casa padronale con l'eliminazione della parte sopraelevata del corpo centrale e con l'aggiunta di decorazioni neoclassiche.

Pietro Albertini morì attorno al 1863, e, dopo varie vicende, la proprietà passò a Pietro Albertini di Alberto⁵⁰. Attualmente appartiene alla Curia veronese, mentre il mulino, ancora testimoniato dalla presenza di una ruota parzialmente rifatta, è stato trasformato in abitazione privata.

..... VILLA RIZZARDI-BERALDINI

Il disegno Deottin riproduce un modesto nucleo abitativo costituito da due piccoli edifici situati a sud-

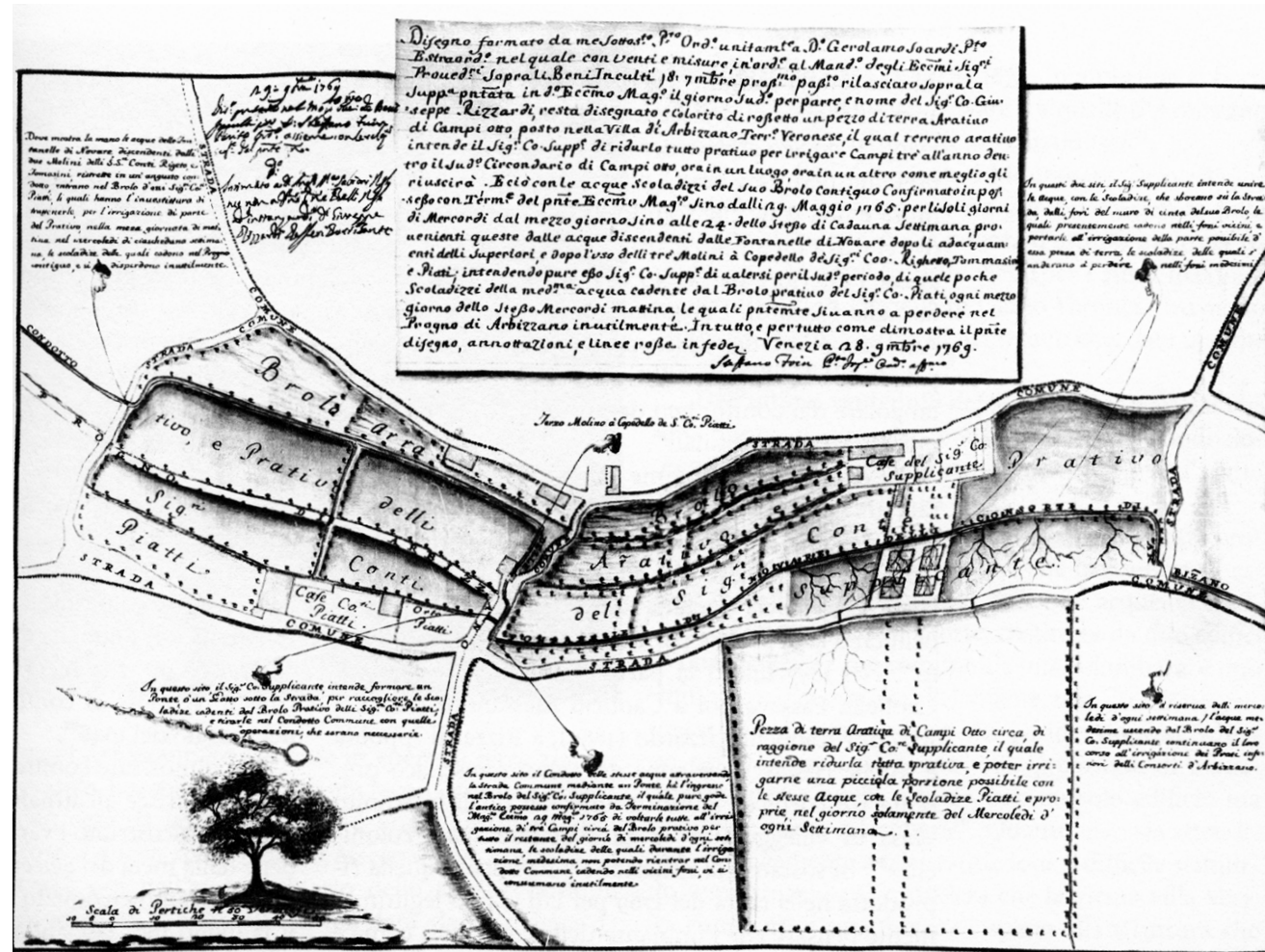
est di villa Zamboni, lungo la strada che sale verso il centro di Arbizzano. Si tratta del nucleo originario dell'attuale corte Beraldini. Il terreno a ovest della stessa, che scende fino al progno, è indicato nel disegno come appartenente ai conti Piatti. Case e terreno costituivano una piccola possessione che i Piatti avevano aggiunto – come abbiamo già visto – a quelle che da tempo possedevano, acquistandola il 18 aprile 1682 da Bernardo Prini⁵¹.

Precedentemente questi beni erano appartenuti a Carlo del fu Antonio da Regio che li possedeva in quanto sposo di Laura Prini fu Giuseppe. Costui nella polizza del 1653 aveva denunciato di avere in Arbizzano due possessioni, una di campi 40 circa, con 3 di brolo, e una di campi 34, ambedue con casa domenicale e da lavorenti⁵².

La possessione era gravata da un «patto perpetuo di recupera» che si portava dietro almeno dal 1647 quando era passata da Bernardo fu Iseppo Prini al suddetto Carlo⁵³. Ciò permetteva al venditore o ai suoi discendenti – come avvenne nel nostro caso – di tornare in possesso in qualsiasi momento mediante la restituzione del prezzo di vendita.

A conclusione di una lunga vertenza nel 1726 Elisabetta, vedova di Giovanni Prini, e Metilde, moglie di Giacomo Prini, sorelle ed eredi di Felice Berolda già moglie di Carlo Prini, ottenevano la restituzione della possessione. Poiché sugli edifici erano state apportate delle migliorie, esse furono valutate per assomarle al prezzo del rimborso che doveva essere corrisposto ai Piatti. A distanza di pochi mesi però le stesse sorelle rivendevano quanto recuperato a Giuseppe Righi fu Giulio (Atti Corfini, 12 ottobre 1726), in particolare «una pezza di terra broлива con casa murà, coppà e so-

Disegno dei periti Stefano Foin e Gerolmo Soardi, in data 28 novembre 1769, relativo alle case domenicali e terreni attigui dei conti Piatti e Rizzardi (ASVe, Beni Inculti - Verona).



larà, con corte, hara, stalla, barchessa e caneva e colombara scoperta, cinta in parte di muro dirocat con giurisdizione di acqua». Si trattava di una realtà in degrado con «la casa in pessimo stato, con insalubrità disfatte e solaro da rimetter e massimamente senza finestre et usci».

I confini descritti nell'atto di vendita ci permettono – se mai ce ne fosse bisogno – di collocare il bene senza possibilità di errori: esso si insinua fra il brolo dei Piatti e il brolo e le case Verità dalle quali lo separa il vaio che scende dal monte; a est è delimitato dalla strada che viene da Parona e porta alla chiesa e a ovest

da una strada comune⁵⁴. È la situazione rappresentata anche dal già citato disegno steso da Stefano Foin nel 1769⁵⁵. Il nucleo abitativo, rappresentato qui in pianta, presenta però una realtà più complessa, con cinta di mura e una scala che scende verso la sottostante zona ove si trova un ampio giardino. Il disegno documenta anche l'ulteriore passaggio di proprietà a favore della famiglia Rizzardi. L'acquisto era stato fatto dal conte Antonio, padre del Giuseppe menzionato nella mappa. Corte e brolo e terre attigue occupano un'area rettangolare dai confini ben definiti perché costituiti da quattro strade comunali⁵⁶.

La casa padronale, come abbiamo visto, venne dotata anche di un oratorio privato, registrato la prima volta nella visita pastorale del 1784⁵⁷. Tale proprietà restò a questa famiglia fino a quando il matrimonio fra la contessa Flavia Gaetana Rizzardi e Alessandro Caobelli creò le premesse per un ulteriore avvicendamento⁵⁸. Nel 1857 infatti la partita è intestata a Ippolito Caobelli. Passava poi a Caobelli Alessandro (1881), a Rizzardi-Caobelli Rizzardo (1888), a Rizzardi Ippolita e sorelle (1899). La mappa del catasto austriaco presenta tre corpi di fabbrica, uno dei quali è definito «casa di villeggiatura» e gli altri due «case coloniche»⁵⁹. In sostanza la situazione pare ancora quella riprodotta nella carta del 1769 per cui si può legittimamente pensare che l'impianto della corte, così come è giunto fino ai nostri giorni, vada attribuito ai Rizzardi.

..... VILLA TURCHI-DALL'ABACO, OGGI FEDRIGONI

Abbiamo già visto come il Messedaglia, sulla base di «un fascicolo di atti, tratto dall'archivio privato

dell'amico Giovanni Zamboni», riferisca della vendita da parte di Camillo Turchi fu Zeno ai Dall'Abaco dell'intera proprietà di Arbizzano in data 15 novembre 1656⁶⁰. Non ci sono motivi di dubitare che si tratti della stessa proprietà «con casa da patron e da lavorente de campi 70 in circa in piano arativa con vigne e prativa, con poca giurisdizione d'acqua» cui si aggiungevano altri 7 campi boschivi, per una resa complessiva di 315 ducati, descritta nella polizza d'estimo inoltrata da Camillo nel 1653⁶¹ e che il Messedaglia riferisce invece – come già detto – a villa Zamboni.

Presso l'Archivio di Stato di Verona, fra gli atti del notaio Vincenzo Ferro, abbiamo rintracciato il documento originale che abbiamo trovato perfettamente corrispondente a quanto riferito dal Messedaglia, compresa l'anomala definizione di «case dominicane» per «case dominicali». Il prezzo corrisposto fu di 13.500 ducati, 5.000 dei quali dovevano servire al Turchi per recuperare metà della decima di Arbizzano e Novare venduta al conte Pier Luigi Serego Alighieri nel maggio del 1648⁶².

Per dimostrare comunque che quanto venduto nel 1656 si riferisce all'attuale villa Dall'Abaco Fedrigoni, abbiamo ricostruito i vari passaggi di proprietà di tale bene dalla metà del Seicento ai giorni nostri.

Il soprammenzionato Agostino dettava testamento il 13 luglio 1661 lasciando eredi con fedecommesso le figlie Angelica ed Elisabetta. Alla loro morte la sostanza doveva passare ai «più prossimi dell'agnatione Abbacha»⁶³. Angelica era andata sposa a Giovanni Montanari l'anno 1648 con dote di 5.000 ducati; Elisabetta si era unita in matrimonio con G. Francesco Pindemonte⁶⁴. Nella divisione dell'eredità paterna che le due sorelle fecero il 15 maggio 1665 l'intera possesso-



Villa Turchi-Dall'Abaco
(oggi Fedrigoni).

ne di Arbizzano, consistente in «peze di terra arative, prative, boschive, montive, olivi, con casa da padron, con casa da lavorente, corte e brolo, con ogni altra cosa a quella spettante», fu assegnata ad Angelica ed entrò poi nell'asse ereditario dello sposo Giovanni Montanari; a Elisabetta venne data «la casa detta da lavorente, corte e fenile» sempre in Arbizzano⁶⁵ che nel 1678 cedeva ai Piatti, assieme a metà dei diritti di decimazione su Arbizzano⁶⁶.

La continuità Turchi-Dall'Abaco-Montanari è verificabile anche dal confronto fra la richiesta di rinnovo dell'investitura d'acque inoltrata il 22 febbraio 1655 da Camillo Turchi e l'analoga richiesta di Giovanni

Montanari in data 18 aprile 1670. In ambedue si fa riferimento alle acque di Novare e a quelle d'Arbizzano ottenute da Zeno Turchi il 10 gennaio 1558⁶⁷.

Dei due figli di Giovanni Montanari, Orio e Francesco Maria, il primo moriva giovane lasciando tutta l'eredità al fratello. Nella polizza d'estimo inoltrata da Francesco Maria il 3 aprile 1679 (per l'anno 1682) accanto ai beni di Pradelle di Gazzo Veronese troviamo appunto la possessione di Arbizzano che, data in affitto, gli rendeva ducati 425⁶⁸.

Dell'ultimo ventennio del Seicento è rimasta anche una buona documentazione circa il tipo di conduzione praticato nell'azienda attraverso i contratti d'affitto quinquennali pervenutici⁶⁹.

La più volte citata mappa del Deottin, redatta proprio su richiesta del Montanari che lamentava di essere disturbato nel possesso delle sue acque, ci restituisce l'immagine della corte, costituita da due edifici – uno maggiore che comprende una colombara, e uno minore – disposti parallelamente con direzione est-ovest. Un disegno redatto dal perito Antonio Schiavi nel 1767 presenta invece una situazione di massima analoga a quella attuale, con un solo edificio ma dotato di torre colombara⁷⁰. Quanto esso sia attendibile relativamente a tale restituzione è difficile stabilirlo, soprattutto se si considera che la vicina villa Verità risulta assai semplificata rispetto alla struttura che aveva.

Francesco Maria Montanari ebbe quattro figli, ma nessuno di essi generò discendenti maschi; altrettanto successe per la discendenza del Pindemonte e pertanto il diritto a godere dell'eredità di Arbizzano passava, come previsto dal citato testamento di Agostino, ai più vicini parenti Dall'Abaco. Rivendicò tale diritto

Evaristo Dall'Abaco, che il 27 settembre 1727 ottenne dal podestà Lodovico Manin di essere messo in possesso dei beni ex Montanari di Arbizzano⁷¹. L'entrata in possesso però non fu tranquilla se nel 1745 il longevo Francesco Maria Montanari denunciava tra i suoi beni la proprietà di Arbizzano ripetendo pressoché alla lettera quanto contenuto nella polizza del 1696⁷². Ancora nel 1771, in un disegno commissionato allo Schiavi dai compatroni delle decime di Parona e Arbizzano, fra i quali figura anche il barone Giuseppe dall'Abaco, compare il «brolo del conte Montanari successor Dall'Abaco»⁷³.

Una variante di tale disegno è costituita dalla già citata mappa del 1767 in cui troviamo registrato il «brolo del sig. conte Attilio Montanari successor Turchi». La stessa mostra che al Montanari apparteneva anche la pezza di terra prativa antistante il «palazzo e corte» del conte Verità⁷⁴.

La vertenza fu risolta nel 1782 con sentenza del capitano di Verona a favore del barone Giuseppe Dall'Abaco⁷⁵.

Nei primi anni dell'Ottocento la proprietà della casa padronale è sempre del barone Giuseppe che in Arbizzano morì nel 1805⁷⁶. Il catasto austriaco iscrive la «casa di villeggiatura» e quella «colonica» fra i beni di Clementina Dall'Abaco fu Giuseppe, maritata con Bartolomeo Trevisani. Passò poi ad Antonio Trevisani (1867)⁷⁷, ai Rebonato e, dal 1942, ai Fedrigoni⁷⁸.

..... VILLA TURCHI-VERITÀ-SPARAVIERI

Nella seconda metà del Cinquecento la famiglia Turchi possedeva un complesso di terreni ai confini

fra Arbizzano e Parona, nella località ancor oggi denominata Sotto Castello, che dalla zona di pianura si estendevano fin sopra le pendici delle vicine alture, attorno alla casa padronale sopra citata e a quella oggi nota come villa Verità.

Quest'ultima e i terreni a essa afferenti passarono ai Verità in seguito alla divisione dei beni di Marcantonio Turchi fra le tre figlie avute da Lucrezia Giusti: Barbara, Caterina e Francesca⁷⁹.

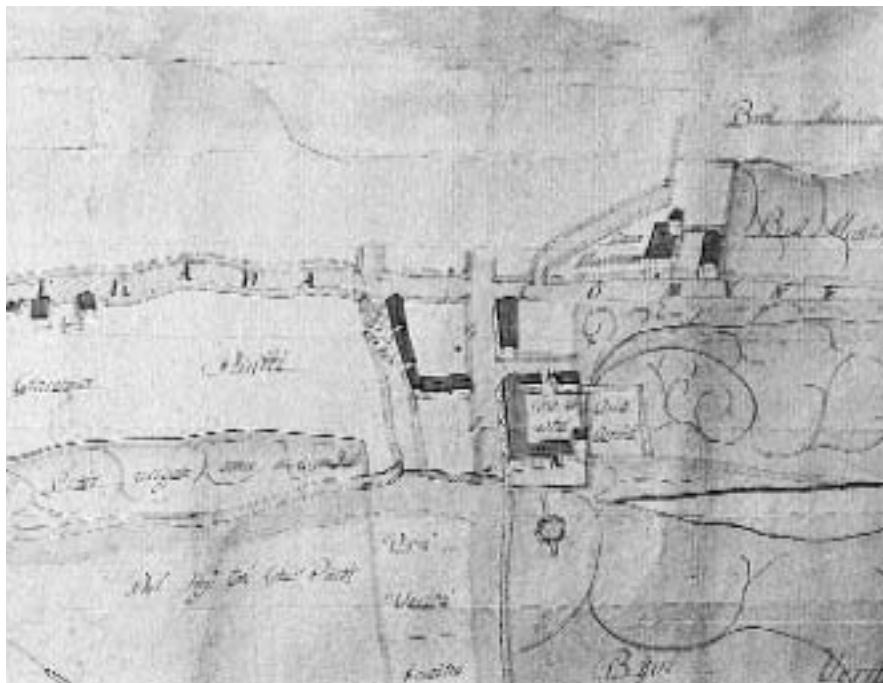
Marcantonio del fu Bartolomeo Turchi «dottore di leggi» dettava il suo testamento al notaio Antonio Granesio il 27 luglio 1552.

La divisione dei suoi beni, assieme a quelli di altra figlia morta nel frattempo, avvenne nel 1555 appunto fra Barbara, moglie di Orazio Sagramoso, Caterina, moglie di Gaspare Verità, e Francesca, rappresentata dalla madre Lucrezia Giusti.

Nella parte assegnata a Caterina, e di conseguenza a Gaspare Verità, troviamo diverse pezze di terra per un totale di circa 100 campi oltre a livelli e altre entrate. Buona parte di essi si concentravano attorno a un insediamento abitativo denominato «il Casamento grande» e confinavano con altri modesti appezzamenti situati nella vicina località di Santa Croce:

1 – «Una petia di tera casaliva murà, coppà et solarà con corte, cortivo, horto, colombara et muri serano l'ara in pertinentia d'Arbizan in contrà Soto Castel chiamata il casamento grande con la iurisdittion della intrada et uscita per la porta grande della strada qual porta è co<...>essa il nob. Zen Turchi» (campi 1,5);

2 – «Item una pezza di terra murà, coppà et solarà qual è appresso alla soprascritta et era di Marchi con il cortivo et brolo et son con essa casa vaneze ondesse, tavole sette» (c. o, v. 11, t. 7);



Villa Turchi-Verità
(oggi Serego Alighieri)
e villa Turchi-Dall'Abaco
nel disegno di Deottin
(ASVr, Piatti, dis. 663).

3 – «Item, una petia di terra prativa in pertinentia d' Arbizan, apresso il casamento soprascritto, chiamata el pra da casa; campi desnove, vaneze due, tavole vinti sei con la giurisdittion del'acqua» (c. 19, v. 2, t. 26);

4 – «Item, una petia de terra aradora in pertinentia soprascitta in contrà dove se dice alle Pezze de Sotto e Sopra mediante la via; campi quaranta sei, vaneze desette et tavole vinti tre» (c. 46, v. 17, t. 23).

Modesti corpi di terra erano invece situati in Novare⁸⁰.

Gaspere Verità, dopo la morte di Caterina da cui aveva avuto la figlia Eurizia, da lui emancipata l'anno

1572, sposò Zaccaria Brenzoni che gli generò la figlia Zaccaria e il maschio Marco.

Moriva il 2 marzo 1578 e nel testamento, dettato il 24 febbraio dello stesso anno, dopo aver disposto lasciati a monasteri, generose elemosine di frumento e di vesti ai poveri, nonché 5.000 ducati di dote alla figlia nubile Zaccaria e 1.000 alla già sposata (con Gerolamo Giusti) Eurizia, nominava erede universale il figlio Marco. In caso che Marco fosse premorto alle sorelle – cosa che non avvenne – a Eurizia sarebbero andati «tutta la possession, fabbriche e fitti che sono nella villa di Arbizzano e che solevano esser di sua madre insieme con li melioramenti et acquisti fatteli, per la stima che si farà»⁸¹. Alla stessa Eurizia erano comunque stati assegnati alcuni beni in occasione della divisione, avvenuta nel 1555, delle sostanze della nonna materna Lucrezia fu Giovan Battista Giusti, vedova di Marcantonio Turchi.

L'inventario dei beni componenti l'eredità di Gaspere, spettanti al figlio Marco, evidenzia una condizione di sicura agiatezza e insieme ci informa che sugli edifici di Arbizzano erano stati fatti consistenti lavori di miglioria. Di essi era già stata fatta stima nel 1572 da Francesco Mariano *muraro* e dal suo collega Bernardino *de la Caurga* in occasione della vertenza insorta fra Gaspere e la figlia Eurizia, che vantava pretese sui beni che erano stati della madre ed erano passati al fratellastro Marco.

La spesa complessiva era stata allora calcolata in 2.423 lire pari a 521 ducati, un terzo circa dei quali impiegati in far «alzar la colombara» e nel dotarla di balconi, di solai e di nuovi usci, 244 lire nello scavare un pozzo al centro del cortile, 345 nell'edificare «una portegaia da biava cum li soi pilastri de preda». La stima

complessiva del valore delle fabbriche («case, lozze, colombari, muri del brolo e de cortivi et ogni altra cosa de novo et de vecchio in dita casa et una casa da lavorente») fu calcolata in 2.282 ducati.

Ispirata dal desiderio di rendere sempre più funzionale e decorosa la dimora è l'investitura conseguita da Marco nel 1599 in seguito a richiesta d'acque per irrigare un brolo che si estendeva su circa 20 campi (forse «il pra di casa» di oltre 19 campi che abbiamo trovato nell'eredità portata in dote da Caterina Turchi a Gaspare Verità)⁸².

Nel 1643 i beni Verità vennero divisi fra Marcantonio, vescovo di Osero, *ex una*, e Gaspare e fratelli *ex altera*. Al primo venne assegnata «tutta la possessione di Erbizano di Valpolicella, parte sopra il monte d'esso Bosco Piano e Campi e parte nel piano in diversi corpi e varie pezze di terra in contrà delle Pezze di S. Croce arative e prative, con tutti li boschi, parte in pertinenza d'Erbizano e parte di Novare, con tutte le fabbriche da padroni e lavorenti e brolo cinto di muro con giurisdiction d'acqua [...] la qual possession può essere nel piano circa cento e più campi e nel monte circa cinquanta. Appretata concordemente ducati disnove milia»⁸³.

La serie delle polizze d'estimo ci accompagna per circa un secolo nell'individuazione dei successivi titolari della proprietà.

Troviamo Marcantonio e fratelli fu Gabriele nel 1653, nel 1682 e nel 1696 e Massimiliano fu Gabriele nel 1745⁸⁴. In questo arco di tempo la dotazione di campi che fa riferimento alla casa «da padron e da lavorente» passa da 120 (80 al piano e 40 al monte) a 180, ma la rendita decresce da 625 a 350 ducati.

A Massimiliano succede Angelo Verità⁸⁵.

Conferme parziali di tali passaggi ci sono fornite anche dalle relazioni stese in occasione delle visite pastorali, a incominciare da quella del 1697 che ci informa che circa tre anni prima i fratelli Marcantonio e Gabriele avevano costruito – o ricostruito – in forma alquanto elegante e decorosa l'oratorio pubblico dell'Immacolata Concezione, accanto alla loro casa⁸⁶.

Il lungo processo della proprietà dei Verità in Erbizano si concluse con Augusto che sposò Giovanna Sparavieri e morì nel 1797. Non avendo eredi il suo patrimonio trasmigrò in casa della famiglia della moglie.

Il catasto austriaco registra nella partita di Sparavieri Carlo di Luigi – ma ne è usufruttuario Gaspare Portalupi – oltre a diversi campi, due case coloniche, un giardino, un oratorio privato e una casa «di villeggiatura».

A Carlo successe nel 1875 il figlio Luigi⁸⁷.

Gli Sparavieri tennero la villa fino al 1916 e, dopo un intermezzo di pochi anni, ne divenne proprietario il conte Pier Alvisè Serego Alighieri, ai cui discendenti appartiene tuttora.

Nel 1970 l'edificio venne restaurato con l'intervento dell'Ente Ville Venete⁸⁸.

A conclusione della nostra ricerca vogliamo riesaminare il disegno di Cristoforo Sorte e Iseppo Dalli Pontoni del 10 dicembre 1558.

Esso si riferisce alla richiesta inoltrata ai Beni Inculti da Zeno Turchi in data 23 marzo 1558, tramite il figlio Camillo, con la quale chiedeva di ritrovare acque nei pressi di Novare mediante l'escavo in alcuni prati, detti il Palù, appartenenti ai padri di San Giorgio in Braida, ed essere investito di tale aumento⁸⁹. Mostra il luogo in cui si poteva fare – come suggerito

Nella pagina accanto.
Villa Turchi-Verità
(oggi Serego Alighieri).



dai periti che vi si recarono il 6 aprile dello stesso anno – «una cava grande di piedi 45 per quadro». Quand'anche tale cava fosse stata profonda da 6 a 8 piedi, nondimeno il suo fondo sarebbe rimasto più alto rispetto «alle terre le quali desidera irrigar il sopraddetto messer Zen»⁹⁰. L'osservazione dei periti è significativa nel senso che si giustifica solo se tali terre erano in luogo elevato.

Il corso d'acqua segnato nella carta oltrepassava il progno di Novare in corrispondenza del primo dei tre mulini esistenti su di esso e poi si avvicinava alla strada proveniente da Parona⁹¹ costeggiandola fino a raggiungere il giardino del supplicante; il qual giardino appare come un appezzamento digradante, cintato da muro, di forma triangolare perché costretto a seguire la linea del monte che gli sta a settentrione. Al di là del giardino sorge la casa costituita da due corpi disposti a "L" ai quali si appoggia una colombara. Il cortile interno appare diviso da un muro che forse segnava due proprietà. Oltre la casa si estendono, su un terreno che si innalza a ovest e scende a sud, il brolo e un altro terreno di «messer Zen Turchi». A irrigare questo brolo scendono le acque provenienti da due sorgenti del monte sovrastante. Si tratta delle due fontane della contrada detta *Covollo* delle quali lo stesso Zeno aveva richiesto l'uso il 23 gennaio 1558, con la prima supplica indirizzata all'ufficio dei Beni Inculti⁹².

L'insieme di questi elementi – collocazione del giardino e brolo in luoghi immediatamente pedemontani, della casa a est della strada che venendo dalla chiesa di Arbizzano va a Verona, e la presenza delle acque del Covolo – portano a concludere che l'edificio rappresentato coincide con quello che noi propo-

niamo di chiamare villa Turchi-Dall'Abaco, oggi dei sigg. Fedrigoni, e non con villa Verità, oggi Serego Alighieri, come anche di recente è stato sostenuto rendendo sempre più intricata la questione⁹³.

Una conferma ci viene anche dal disegno del Deottin, originato da presunte novità lesive dei diritti ottenuti nel 1558-1559, che ripropone la stessa realtà geografica del disegno del Sorte aggiornandola però al 1704. Esso mostra chiaramente che le acque delle sorgenti del Covolo irrigano il giardino dei Montanari che rientrano, come abbiamo visto, nella serie dei proprietari della sopraddetta villa Fedrigoni. La collocazione della colombara così come viene rappresentata in questo disegno è compatibile – al di là dei mutamenti avvenuti in un secolo e mezzo per cui è scomparso l'edificio rasente alla strada e ne è sorto uno con disposizione est-ovest – con quella del Sorte. Del resto se i Montanari si rifanno alle investiture ottenute da Zeno Turchi significa che ne sono gli eredi.

Aggiungiamo inoltre che in questo corpo di edifici va riconosciuta la 'casa' divisa fra i fratelli Tomeo e Turco nel 1458, che comprendeva una colombara e confinava per l'appunto, *a parte ante*, con la *via communis*, avendo alle spalle *unus mons*. Il muro divisorio che si scorge nel disegno del Sorte forse è ancora quello di cui l'*instrumentum divisionis* prevede la costruzione⁹⁴.

Resta da definire allora a cosa corrisponda l'attuale villa Verità-Serego Alighieri nel disegno del Sorte, dal momento che all'epoca già esisteva e viene descritta nelle divisioni del 1552.

L'unico edificio rilevato a ovest della strada già menzionata – elemento di riferimento imprescindibile – che potrebbe coincidere con il nostro è la «casa

Villa Turchi-Verità
(oggi Serego Alighieri)
in una foto del 1961.



del Cavalier», situata non lontana dal palazzo di messer Zeno Turchi, sul progno di Novare.

Anche un confronto con le carte topografiche attuali ci porta in questa direzione. Abbiamo misurato la distanza in linea d'aria fra la posizione del terzo mulino sulla mappa del Sorte e l'angolo più vicino alla strada della «casa del Cavalier»⁹⁵ ed è risultata pari a 170 pertiche, cioè 346 metri. Simili risultati hanno dato le misurazioni sulla mappa del Deottin e su quella Foin-Soardi del 1769 (qui corte Verità non è rappresentata, ma figura la strada in sfregio a essa). Abbiamo quindi misurato sul catasto austriaco la distanza fra il mulino e l'edificio di corte Verità più vicino alla strada ed è risultata di 350 metri.

Elementi che però contrastano con tale identificazione sono il fatto che il disegno del Sorte non ripro-

duce la colombara che già esisteva come risulta dalle divisioni del 1555, e che la distanza fra la casa del Cavalier e quella di Zeno Turchi è decisamente maggiore rispetto a quella esistente fra le attuali villa Verità e villa Fedrigoni (esiste corrispondenza invece per questo aspetto fra il disegno Sorte e quello del Deottin, forse anche perché il secondo doveva far riferimento al primo). Il primo problema potrebbe trovare spiegazione in una ubicazione periferica della colombara rispetto alla «casa del Cavalier» per cui non sarebbe stata presa in considerazione dal cartografo. Non è da escludere in assoluto però che la «casa del Cavalier» corrisponda all'attuale villa Beraldini.

Un'ulteriore analisi della cartografia storica, fatta sugli originali, forse potrebbe dare risultati più probanti.

DOCUMENTI

Adì 10 zugno 1572

Megioramenti fatti per il q. magnifico conte Marco Verità et magnifico conte Gasparo, in la casa de Arbizzan hauta per conto della magnifica signora Catherina consorte di esso magnifico conte Gasparo et delli quali appar processo al bancho del spettabile signor giudice dal Drago in li atti de messer Camil Gratian nodar dell'anno 1572, stimadi per maistro Bernardin q. Domenego da la Chaurga, muraro, et per mi Francesco Mariano, muraro et marangon, eletti a questo che il prefato magnifico conte Marco ha fatto fabricar in Arbizzan

Un pozzo nella corte: monta l. 245. 0

Item, uno camino nella cosina – item, uno sechiar in detto loco – item, armar la scalla in detto loco – item, un solar in detto loco: monta el valor di tutte quatro le soprscritte partite l. 77

Item, fece al<...>ar la columbara: monta l. 188

Item, de sopra la cosina predetta fece far una camera per le massare – item, soffitar il coperto et meter una feriada in detto loco: monta l. 59

Item, alzar un solar in detta columbara – item, metter balconi in detta columbara – item, solerar detta columbara – item, depenzer detta columbara – item

meter ca<...>i in detto loco – item balconi et ussi da novo de assi in detto loco: monta le dette sei partite ut supra l. 377. 10

Item, soffitar il coperto di detta columbara: monta la detta partita ut supra l. 185.

Item, fece far una scalla a la <...> a volto – item, meter portelle de maton in detta scalla cum le sue asse: monta le dette due partite ut supra l. 200

Item, fece far la stalla da li cavalli – item, fraschar li muri in detto loco – item, un solaro parte novo et parte vechio in detto loco – item, meter balconi de preda cum li soi balconi di asse per le grepie di cavalli – item, chavar il terreno della ditta stalla: monta le dette cinque partite ut supra l. 145

Item, salezar la loza terrena et gualivar il terren – item, meter un usso al camerin – item, fece far una porta de legname et portadore – item li fornelli da lissia: montano le dette quatro partide ut supra l. 89

Item, una portegaia da biava cum li soi pilastri de preda – item, uno poginaro nella detta – item, un porcile nella suddetta: monta le suddette tre partite ut supra l. 345

Item, in fraschar li muri nella corte et meter le laste sopra et alzar el muro: monta la suddeta partita ut supra l. 64.17

Item, coprìr la fontana cum li muri coperti de lasta: monta la suddeta partita ut supra l. 99.0

Item, una porta da novo cum pilastri et sogia coperta de laste – item ha comprato terreno da messer Zuan Nicola Rigeto et fatto un muro per bisogno de depurare la fontana: monta le soprascrite due partite ut supra l. 143. 10

Item, ha fato coprìr il camerino alla giesuata – item uno lab<...> cum una feriada nelli detti camerini:

monta le soprascritte due partite ut supra l. 68. o

Item, soffitar li granari de assi – item, metter doe feriade a li detti granari: montano le soprascritte doe partite ut supra l. 47. o

Item, far li ussoli dentro nelle camere de casa: monta la soprascritta partita ut supra l. 49

Item, uno solaro insalesado de tavolete, compreso uno pezzo fatto in casa del lavorente et legname: monta la soprascritta partita ut supra l. 42. o

Montano tutte le soprascrite partite oltradette partite et poste et stime libre doi millia e quatrocento e vinti trei et soldi desesette, quali fanno ducati cinquecento e vinti uno e soldi sette.

Io Francesco Marian antedetto per mi e per nome de l'antedetto m. Bernardin Caurga mio compagno eletto ho fatto e mi son sottoscritto de mia propria man. Adì 19 settembre 1572.

Item in altera pollizia scripta ut videtur manu dicti Francisci reperitur ut supra annotabitur.

Adì 27 zugno 1572

Stima fatta per m.o Bernardin Caurga muraro et marangon et per mi Francesco Marian muraro et marangon de fabbriche del magnifico conte Gasparo Verità in Arbizzan per noi viste et esaminate dette fabbriche, case, loze, colombare, muri et brolo et li cortivi et ogni altra cosa de novo et de vechio in detta casa et una casa da lavorente.

Monta tutto ducati n. 2228, lire 4 da grossi 31 per ducato

Io Francesco Marian soprascritto scripsi

NOTE

1 Citazione da *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, al quale si rimanda per una visione d'insieme della realtà socio-economica della zona.

2 L. MESSEDAGLIA, *Arbizzano e Novare. Storia di una terra della Valpolicella*, Verona 1944, pp. 111-112. Per un inquadramento storico delle origini di questa famiglia, a membri della quale si farà frequente riferimento nel corso di questo lavoro, si rimanda a G.M. VARANINI, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», n. 1 (1955), pp. 89-120; per il loro inserimento in Valpolicella si veda G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 187-190. Abbiamo scelto la denominazione Turchi, anziché Turco da altri usata, perché più vicina a quella presente nei documenti più antichi: *De Turchis*.

3 M. PASA, *Novare e la sua valle: storia di una tenuta agricola*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1995-1996, in particolare alle pp. 144 e 151.

4 La carta è stata pubblicata parzialmente nel volume *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, p. 110 e da altri nella copia, appiattita e impoverita di significativi dettagli (scompare, per esempio, il pergolato del giardino) che ne ha fatto l'architetto L. Trezza nel 1792.

5 Le suppliche e le conseguenti relazioni dei periti Cristoforo Sorte e Filippo Dalli Pontoni sono pubblicate in *La Valpolicella nella prima età...*, pp. 193-195, ove è riprodotta anche la mappa del Sorte di cui alla nota precedente.

6 Questo mulino nel 1599 apparteneva ad Antonio Maria Righetti (cfr. Archivio di Stato di Venezia – d'ora in poi ASVe –, *Beni Inculti-Verona*, m. 36, dis. 2); passò poi a Zeno Righetti e quindi a don Alvise Righetti. Nel 1661 alcuni testimoni prodotti da Nicolò Righetti affermano che il mulino vicino alla casa di Zeno Righetti giaceva diroccato fino al 1646 circa per la trascuratezza del rev. Alvise Righetti, erede di Zeno, che disfece il mulino e vendette le mole e il *maschio* all'arciprete di Arbizzano. A metà secolo fu ereditato da Nicolò Righetti che provvide al suo ripristino sia nelle strutture esterne sia nei macchinari. Di tali lavori – interessanti soprattutto per le combinazioni dei legni usati per i congegni – è rimasta accurata documentazione (Archivio di Stato di Verona – d'ora in poi ASVr –, *Piatti*, n. 9, cc. 26v-28v). Nel 1704 – come si desume dal disegno del Deottin (v. nota 38) – la proprietà del mulino risulta ancora del Righetti, mentre nel 1712 Tommaso Tommasini comunica ai Provveditori sopra i Beni Inculti di esserne il nuovo proprietario (ASVr, *Piatti*, 505, c. 3).

7 La famiglia Righetti, di origini mercantili, ha beni in Arbizzano già nel Quattrocento (VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento...*, pp. 107 e 217). Va notato che il 23 dicembre dello stesso anno, quando i due fratelli rinunciano anche alla possibilità del riacquisto prevista dal contratto, Giacomo non è presente perché studente a Padova (ASVr, *Piatti*, n. 4, cc. 5-7v).

8 ASVr, *Piatti*, n. 504 (a stampa), pp. 14-15 (anche n. 4., cc. 1-4).

9 ASVr, *Piatti*, n. 3, cc. 29-34.

10 *Ivi*, c. 36.

11 ASVr, *Piatti*, n. 504, p. 20.

12 ASVr, *Piatti*, n. 504, pp. 21-23, e n. 4, cc. 10-29v.

13 ASVr, *Ufficio del registro, Testamenti*, m. 200, n. 622 (segnalato da Pierpaolo Brugnoli). In esso si precisa che l'oratorio era stato benedetto dal vescovo Alberto Valier e che godeva delle indulgenze del Santissimo Rosario ottenute da Roma in data 6 luglio 1603.

14 *Ivi*, pp. 24-27 e n. 4, cc. 30-52. Sulla famiglia Rattis e sui motivi che portarono alla vendita del fondo di Arbizzano si veda PASA, *Novare e la sua valle...*, pp. 149 e 151.

15 ASVr, *Piatti*, n. 504, pp. 28-31 e n. 4, c. 53-58v.

16 *Ivi*, pp. 41-46, n. 4, cc. 59-66v.

17 Sui Tachetti dell'Abate e sulle loro vicende economiche si veda M. PASA, *Note storiche sulla proprietà di Ragose fra Sei e Settecento*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1994-1995, pp. 67-76.

18 ASVr, *Piatti*, n. 504, pp. 47-50, e n. 4 c. 67-69.

19 ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 31, c. 327.

20 Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona (d'ora in poi ASCDvr), *Amministrazione particolare della diocesi*, b. Arbizzano, fasc. «Oratorio dei sigg. Tachetti 1670».

21 ASVr, *Piatti*, n. 504, p. 62 e n. 10, c. 12.

22 Per la genealogia della famiglia e l'acquisizione del titolo di conti cfr. ASVr, *Piatti*, nn. 644-646 e 648-649.

23 ASVr, *Piatti*, n. 504, pp. 64-65 e n. 10, cc. 15-16v.

24 ASVr, *Piatti*, n. 472.

25 La possessione del Maso era stata acquistata nel 1639 da Adriano Righetti, quella delle Ragose l'avevano avuta 7 anni dopo mediante compra e in parte permuta da Giulia Barzisa, consorte dello stesso Adriano (cfr. PASA, *Note storiche sulla proprietà di Ragose...*, p. 68).

26 ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 55, c. 805 (cfr. anche G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano 1974, p. 274).

- 27 ASVr, *Piatti*, n. 507.
- 28 ASVr, *Piatti*, n. 537, cc. 39-48v.
- 29 ASVr, *Piatti*, n. 536.
- 30 Si veda in proposito la polizza d'estimo del 1745 (BORELLI, *Un patriziato...*, pp. 275-276).
- 31 ASVr, *Piatti*, n. 39, c. 43v.
- 32 ASCDVr, *Visite Pastorali*, LVIII, c. 170v.
- 33 ASVr, *Piatti*, n. 571 e *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 1100, «Libro dei trasporti e delle correzioni di estimo - Arbizzano», n. 24. Per l'atto, rogato dal notaio G. Donise, si veda ASVr, *Notarile*, b. 4761, fasc. 18, alla data.
- 34 Copia di questi ultimi due passaggi di proprietà, in atti del notaio Antonio Maboni, è conservata nell'archivio dei sigg. Zamboni che vivamente ringrazio per avermene consentito la visione. Il subingresso del Rosina fu causato dall'impossibilità di assolvere al debito con il Fumanelli.
- 35 ASVr, *Catasto Austriaco*, reg. 187, f. 151. Carlo Zamboni fu Luigi aveva già beni in Arbizzano.
- 36 MESSEDAGLIA, *Arbizzano e Novare...*, p. 110-111.
- 37 R. BRENZONI, *Dizionario di artisti veneti*, Firenze 1972, p. 120.
- 38 Cfr. anche A. SANDRINI, *Villa Turco-Zamboni ad Arbizzano*, in *Negrar. Un filo di storia*, a cura di G. Viviani, Verona 1991, pp. 132-133, al quale si rimanda anche per la bibliografia sull'argomento.
- 39 ASVr, *Piatti*, dis. 663. L'originale è stato eseguito da Girolamo Deottin nel 1704 su mandato del Capitano di Verona e a istanza dei conti F. Maria Montanari Moratti e Gasparo, fratelli e nipoti Verità che, con lettera del 22 aprile 1700, avevano denunciato i danni arrecati da diversi alle acque loro investite (si veda, in proposito, ASVr, *Piatti*, n. 3, cc. 66-67). La copia, delle dimensioni di cm 67 x 145, è firmata da G. Battista Bongiovanni. Il Deottin, su mandato dei Provveditori sopra i Beni Inculti in data 13 aprile 1704, doveva fare una ricognizione della situazione e confrontarla con quella fissata nel disegno del 1558.
- 40 Su questa tipologia edilizia si veda l'accurata ricerca di G. CONFORTI, *Le ville a portico loggia: origine, evoluzione, modelli in Valpolicella dal Tre al Cinquecento*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1998-1999, pp. 209-241.
- 41 ASVe, *Beni Inculti-Verona*, dis. 106/13.
- 42 Per quanto edito su questa villa si veda G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, p. 80.
- 43 ASVr, *Piatti*, n. 504, pp. 93-94. I beni dei Della Torre in Arbizzano, furono venduti da Ginevra Caprioli, moglie di Flaminio Della Torre, a G. Maria Venturini di Sant'Eufemia il 10 agosto 1576 (B. CHIAPPA, *I Della Torre Fra Cinquecento e Settecento*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, p. 83).
- 44 *Ivi*, pp. 51-52. Il nome Fosina (fucina), ancora riscontrabile, deriverebbe dal fatto che in detta località veniva trattato in forni a legna il materiale ferroso scavato in una miniera esistente nel vicino bosco detto della Costa (MESSEDAGLIA, *Arbizzano e Novare...*, p. 117). Probabilmente si tratta dello stesso luogo in cui negli anni Sessanta del Quattrocento Giovanni Capodiferro aveva costruito il *furnus pro colando ferro* (cfr. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento...*, p. 227).
- 45 ASVr, *Piatti*, n. 506.
- 46 ASVr, *Piatti*, n. 305, c. 2.
- 47 ASVr, *Piatti*, n. 505, c. 4.
- 48 ASCDVr, *Visite pastorali*, Avogadro, b. 3, n. 19.
- 49 ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 1288, f. 17.
- 50 ASVr, *Catasto Austriaco*, reg. 187, ff. 3, 6, 82, 157.
- 51 ASVr, *Piatti*, n. 387, c. 8.
- 52 ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 32, c. 207v.
- 53 ASVr, *Piatti*, n. 386, c. 2.
- 54 ASVr, *Piatti*, n. 387, c. 48-65.
- 55 Esso venne redatto in seguito alla 'supplica' inoltrata da Giuseppe Rizzardi al Magistrato sopra i Beni Inculti per ridurre a prato pochi campi servendosi delle colaticce del suo brolo e di quello dei Piatti, provenienti dalle fontanelle di Novare, dopo «gli adacquamenti delli superiori e dopo l'uso delli tre molini a coppello dei sigg. conti Righetto, Tommasini e Piatti».
- 56 ASVe, *Beni Inculti - Verona*, dis. 106/13.
- 57 ASCDVr, *Visite pastorali*, Avogadro, b. 3, n. 19.
- 58 MESSEDAGLIA, *Arbizzano e Novare...*, p. 107.
- 59 ASVr, *Catasto Austriaco*, reg. 187, ff. 125, 124, 16, 20, 26, 114.
- 60 MESSEDAGLIA, *Arbizzano e Novare...*, p. 109.
- 61 ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 28, c. 165.
- 62 ASVr, *Notarile*, b. 5059, fasc. 829 (alla data 15 novembre 1656).
- 63 ASVr, *S. Maria degli Angeli*, n. 323. Copia del testamento anche in *De Medici*, n. 118 (a stampa), pp. 6-24.
- 64 ASVr, *S. Maria degli Angeli*, n. 313, c. 1.
- 65 ASVr, *Notarile*, b. 5097 (Atti F. Ferro), alla data. Cfr. anche ASVr, *S. Maria degli Angeli*, n. 315, c. 1.
- 66 ASVr, *Piatti*, n. 542, cc. 1-5.
- 67 ASVr, *Piatti*, n. 9, pp. 19v-20.

- 68 ASVr, *S. Maria degli Angeli*, n. 313, c. 53. Di questa polizza il Borelli non riferisce il contenuto perché illeggibile nel registro da lui consultato, appartenente al fondo Antichi Estimi Provisori presso l'Archivio di Stato di Verona.
- 69 Si veda per esempio il contratto con Giovanni Maria Righetti in data 2 marzo 1684 (ASVr, *S. Maria degli Angeli*, n. 317, cc. 3-6v) per ducati 425, cifra che corrisponde esattamente a quella denunciata, o quello del 1690 con don G. Battista Egidi, arciprete di Arbizzano (ASVr, *S. Maria degli Angeli*, n. 320).
- 70 ASVr, *VIII Vari*, dis. n. 661.
- 71 Copia del provvedimento è conservata nell'archivio Zamboni.
- 72 BORELLI, *Un patriziato...*, p. 227.
- 73 Si veda nota 70.
- 74 Tale mappa, stesa per definire i confini fra la parrocchia di Arbizzano e quella di Parona in relazione ai diritti di decima, è conservata presso la parrocchia d'Arbizzano ed è stata pubblicata in AA.VV. *Parona. Storia di una comunità*, Verona 1988, p. 98.
- 75 ASVr, *De Medici*, n. 118 (a stampa), pp. 96-97.
- 76 ASVr, *Piatti*, n. 463 e MESSADAGLIA, *Arbizzano e Novare...*, pp. 109-110.
- 77 ASVr, *Catasto Austriaco*, reg. 187, ff. 33, 140, 142.
- 78 VIVIANI, *Ville della Valpolicella...*, p. 76.
- 79 M. PASA, *I Turco e la loro possessione di Arbizzano*, in *Negrar. Un filo di storia...*, pp. 127-130.
- 80 ASVr, *Giusti*, n. 445, cc.1-5.
- 81 ASVr, *UR, Testamenti*, m. 170, n. 131 (notaio Lorenzo Bongiovanni q. Antonio); cfr. anche *Giusti*, n. 445, c. 9.
- 82 ASVr, *Piatti*, n. 3, c. 31.
- 83 ASVr, *S. Maria della Scala*, n. 299.
- 84 BORELLI, *Un patriziato...*, pp. 348-350.
- 85 ASCDVr, *Visite Pastorali*, Avogadro, b. 3, n. 19.
- 86 ASCDVr, *Visite Pastorali*, vol. xxxiii, c. 71.
- 87 ASVr, *Catasto Austriaco*, reg. 87, ff. 95, 98, 187.
- 88 VIVIANI, *Ville della Valpolicella...*, pp. 74-75.
- 89 Il testo della supplica è pubblicato in *La Valpolicella nella prima età...*, pp. 194-195; ne tratta nello stesso volume Mariangela Lanaro (pp. 88-89) ed E. FILIPPI, *Novare e Arbizzano in una mappa di Cristoforo Sorte*, in *Negrar. Un filo di storia...*, pp. 121-125.
- 90 *La Valpolicella nella prima età...*, p. 195.
- 91 Tale strada, secondo la descrizione che ne fa il *Campion* del 1589, provenendo da Parona entrava nei confini di Arbizzano nella contrada Norio, fra i broli del cav. Bartolomeo Turchi, e, passando vicino alla chiesa parrocchiale, arrivava alla contrada delle Mezzane; usciva poi dai confini comunali in corrispondenza delle proprietà di Antonio Maria Righetti per immettersi nella via Parona-Negrar (ASVr, *Archivio Antico del Comune*, reg. 313, c. 60).
- 92 *La Valpolicella nella prima età...*, pp. 193-194.
- 93 G. Conforti nel già citato intervento ritorna, sulla base di una lettura della mappa del Sorte per noi improponibile, alla tesi avanzata la prima volta dalla Tisato (v. scheda 87, *Villa Turco*, in *La villa nel Veronese...*) e rifiutata da altri.
- 94 VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento...*, pp. 187 e 190.
- 95 Negli anni Settanta – non sappiamo se anche prima – ha tale titolo Bartolomeo Turchi, figlio di Zenò, ma a quel tempo Gaspare Verità era già proprietario e si fregiava del titolo di conte.